

## Quelli che... ancora litigano su Evola

◆ Luciano Lanna

«Se il razzismo fosse solo quello di Evola...», si leggeva ieri su *Liberazione* in un editoriale in prima pagina firmato dal sociologo Alessandro Del Lago. Un titolo che, anche al di là delle argomentazioni sviluppate, può apparire come la migliore risposta al pamphlet anti-evoliano di Gianni Scipione Rossi appena arrivato in libreria: *Il razzista totalitario. Evola e la leggenda dell'antisemitismo spirituale* (Rubbettino, pp. 118, euro 9,00). Un pamphlet che tende a superare la stessa demonizzazione a danno di Julius Evola scatenata da Furio Jesi nel 1969. Rossi mira, infatti, a circoscrivere il complesso dell'opera evoliana all'interno della categoria totalizzante di razzismo, tentando di smantellare la spiegazione fornita dallo stesso Evola - a proposito dei suoi interventi 1936-1942 - di una contingente «parentesi razzista». Secondo Rossi, invece, «la posizione radicalmente

razzista/antisemita di Evola, al di là dei distinguo, appare una costante della sua dottrina», anzi sarebbe l'essenza del suo pensiero. E via con sette capitoli in cui, scartabellando tra la grandissima produzione dello studioso romano, si cercano di estrapolare - magari ripescando scritti occasionali e giornalistici - pezzi d'appoggio tendenti ad avvalorare questa tesi. Un'operazione che si vorrebbe dal taglio storicistico ma che puzza lontano un miglio di interpretazione pregiudiziale e ideologica. Un'operazione che diventa esplicita quando Rossi arriva a fondare il «razzismo persistente» di Evola, addirittura riprendendo un suo intervento del '68 d'argomento televisivo su Lola Falana, la soubrette che viene definita «negra o mulatta».

Ha ragione Gianfranco de Tassis: come mai di Evola, si ricorda solo la parentesi razzista, «mettendo così implicitamente o esplicitamente in sottordine o nel dimenticatoio i suoi molti altri inte-

SEGUE > PAG.8

8

## Paginone

SECOLO D'ITALIA

GIOVEDÌ 5 APRILE 2007



GEMINELLO ALVI È STATO A "SDOGANARE" L'OPERA



POLEMICHE

## COSA C'ENTRA JULIUS EVOLA CON L'INCUBO DELLA TRIBÙ?

Se il razzismo fosse solo quello del pensatore romano...

SEGUE DALLA PRIMA

Un saggio di Gianni S. Rossi trasforma l'autore de "Gli uomini e le rovine" nel paradigma di una presunta "malattia" della cultura di destra

ressi per i quali, del resto, anch'egli è stato da tempo "sdoganato": pittore e teorico dell'astrattismo, filosofo estremo e coraggioso, acuto analizzatore della crisi del Novecento, autore del primo saggio che interpretò l'aschima in modo simbolico, difensore della sapienza orientale, originale interprete dell'eros, oltre che esponente del tradizionalismo». Perché non ricordare che di Evola hanno scritto in positivo, tra i tantissimi, Geminello Alvi e Luigi Marchi, Massimo Cacciari e Giacomo Marrama, Franco Volpi, Antonio Gnoli e che alla sua opera hanno fatto riferimento Margherite Yourcenar e Manuel Vasquez Montalban? E perché non considerare Evola alla stessa stregua di altri autori, che pure sono stati attraversati da qualche tentazione razzista, come Céline o Ezra Pound? Questo Rossi non lo spiega perché il tentativo - neanche troppo nascosto - del suo saggio è di «farla finita con Evola»: «La persistenza evoliana - scrive - può anche essere letta come sintomo di una malattia che la destra non ha

sepolto curarsi». Sì, il riferimento all'opera evoliana viene addirittura paragonato a una malattia culturale che, per traslato, coinvolgerebbe quasi tutto l'immaginario simbolico della destra italiana. «La destra - conclude Rossi - è affascinata dalla rappresentazione culturale che ne dà la sinistra». Ma, a ben leggerlo, il *post scriptum* finale - «La destra, Evola e l'incubo della tribù» - non convince e non riesce a sostenere coerentemente la tesi che percorre tutto il libro. Cosa avrebbero a che vedere tra di loro il «cattiverio» e una destra in grado di interlocuire con i linguaggi della postmodernità? Qual è il collegamento tra le mitologie incapaci e un orizzonte culturale post-illuministico? Niente, se non la scorciatoia di pensare che lo «sdoganamento» e l'egemonia passino attraverso l'adozione dei parametri culturali altrui e un liquidazionismo di stampo ottocentesco.

Contro tutta questa deriva storicistica ci basti ricordare che un cantautore come Fabrizio De André riuscì a spiegare il giusto rapporto con i materiali culturali meglio di tanti politologi da quotidiano autorevole. «Oggi si tende a inscatolare ogni espressione dell'intelligenza», confessava già negli anni '60. De André si aprì polemica col bigottismo culturale e, facendo esplicito riferimento all'ostracismo dichiarato dalla cultura ufficiale del tempo nei confronti di autori come Evola, Céline o Ezra Pound, aggiungeva: «Vogliamo dimenticare la loro indipendenza intellettuale? Per contro - sottolineava ancora - non manca chi dice che Julius Evola è un anarchico. Cartesio diceva: penso perciò sono. Ma oggi il pensiero non ha più diritto di cittadinanza se non è riassumibile in un marchio...».

Ecco, soprattutto dopo l'89, quest'esigenza di libertà nell'approccio agli autori e alle opere, la necessità di ripensare tutto il Novecento e di rileggere tutti i suoi materiali con il fine di proporre nuove sintesi politiche e culturali è diventato un obbligo per tutte le culture politiche. E se lo scopo ultimo è ricostruire una cultura adeguata a ricomporre le stesse scissioni del Novecento, che senso ha l'operazione di vivisezionare autori e opere? In una visione postmoderna è fondamentale non tanto la filologia storicistica quanto un approccio ai materiali culturali all'insegna dell'autonomia dell'opera d'arte, dell'interpretazione aperta, dell'ermeneutica. Un autore è importante per cosa psicologicamente innesca e non per ciò che ci sarebbe di nascosto - e di pericoloso - tra le righe dei suoi scritti.

Perché non ricordarsi, ad esempio, che la prima generazione di evoliani del secondo dopoguerra scoprì l'autore di *Rivoluzione contro il mondo moderno* proprio con una forte valenza anti-nostalgica? «Ho fatto parte - ha raccontato Fausto Gianfranceschi - di quella generazione di giovani che, essendo nati prima del 1939, non avevano fatto in tempo a perdere la guerra, ma nonostante ciò vivevano in momenti di tensione propri di chi voleva capire, costruire, andare al di là del reducismo, del risentimento, delle nostalgie nostalgiche...». E, proprio sull'apporto di Evola, ha spiegato Gian Accame: «Ci è servito a misurare il senso della vita non sull'arco delle legislature, ma su quello dei millenni, rendendoci anticipatori rispetto a quella attenzione per la realtà del sacro e del mito che è poi stata uno dei dati cul-



"Astrazione", opera astrattista di Julius Evola. In alto a sinistra: il pensatore tradizionalista

turali emergenti dagli anni Ottanta in poi...». E l'Evola riscoperto nel '68? «In alcune aule - raccontava Mario Tedeschi in una cronaca del settimanale *il Borghese* - sono state lette citazioni di Guevara e, subito dopo, senza proteste da parte dell'assemblea, di Julius Evola...». E proprio in quel fermento giovanile, del resto, che vennero oggettivate poste le premesse per la riscoperta e la riscuotizione al mondo culturale e politico della seconda metà del '900 di un pensatore della statura di Evola. Da quel momento in poi vennero ristampate a getto continuo le sue opere (*Rivoluzione contro il mondo moderno* già nel '90), sempre più capitati suoi articoli, maggiormente dato spazio al suo pensiero e alle sue prese di posizione. D'altro modo, forse non è una casualità, proprio nel febbraio '68 Evola aveva mandato in libreria - per le edizioni di Sansoni Schejwiller - il suo libro *L'arco e la clava*, un saggio d'estrema attualità per interpretare quanto stava accadendo in quei giorni: «La gioventù, i beats e gli anarchici di destra». Un libro che, dopo un temporaneo appannamento della fortuna editoriale di Evola, rilanciava tra i giovani il pensatore storico già pittore e poeta dadaista. *L'arco e la clava* si esaurì infatti nell'arco di pochi mesi e fu la premessa per una seconda *Evola renaissance* dopo la prima "riscoperta", avvenuta alla fine degli anni Quaranta per opera del censolato giovanile romano

animato da Massimo Scaligero. Segno - come ha spiegato Gianfranco de Tassis - che, insieme ad altri autori, anche Evola nel '68 veniva visto come «una specie di maestro segreto di quel moto ribellistico giovanile, almeno di quella parte che non si era fatta influenzare completamente dalla trimurti Marx, Marcuse, Mao». Perché, allora, ridurre la sterminata opera - e influenza culturale - di Evola alla sola fase dei suoi scritti sull'idea di razza? Una ventina di anni fa - prima di immiserirsi in strategie ultriste e in visioni di piccola politica - fu Massimo Cacciari a parlare della necessità di uscire dalle vecchie casematte e di rimettere in circolazione il principio della libertà nella cultura. Al centro della sua sollecitazione c'era la volontà da parte di ambienti "critici" della sinistra di poter leggere e assumere nuove prospettive da autori come Nietzsche, Gentile, Schmitt, Jung e, appunto, Julius Evola. Il paradosso, vent'anni dopo, è che qualcuno «da destra» vorrebbe liquidare quei materiali culturali come folklore e "cattiverio". E non si capisce bene cosa, da questo punto di vista, sarebbe compatibile con una destra moderna e modernizzatrice, politicamente riformista e non reazionaria, pragmatica e non ideologica. Forse, anche se potrebbe sembrare una malignità, solo la sindrome dell'accettazione.

Luciano Lanna

L'INCHIESTA È UDR

Replica a O gusto? agli imam di muov Ma ci s che non ven